

G8 è il passato, Glocal è il futuro

Visti da New York

di Stefano Vaccara
svaccara@aol.com



Non è "papi" il pericolo

Berlusconi si è trasformato da "playboy a statista". Così ha scritto il *Financial Times*, tra i giornali più autorevoli del mondo e che finora era stato tra i più critici del premier italiano (e vedrete che ancora e presto lo sarà, ma per ragioni ben più serie). E passata la nuttata del G8 quindi, il Cavaliere è salvo?

Chi veramente pensava che gli scandali di letto potessero trasformarsi, alla vigilia del vertice dei "Grandi" nell'Abruzzo straziato, nel siluro adatto per affondare il governo Berlusconi, era un grande illuso. Berlusconi sarà pure nella fase discendente della sua carriera politica, ma il suo governo non cadrà certo perché Obama dovrebbe non sorridergli a causa delle prostitute distese nel letto grande. Magari Papa Benedetto può anche calcolare che non sia proprio questo il momento adatto per abbracciare Silvio "il peccatore", ma se si crede che gli interessi nazionali di paesi come gli Stati Uniti o la Francia o qualunque altro al mondo vengano pianificati sui calcoli di quante donne riesca a conquistare il premier italiano e quante invece gli applicano la tariffa di mille euro...

Ma stiamo scherzando? Una cosa è l'Italia, una cosa è Berlusconi. Anche se forse il Cavaliere potrebbe convincersi del contrario, non è a lui che i leader stranieri tengono. Ma è pur vero che Berlusconi, almeno per ora, l'Italia la rappresenta. E finché è così, non c'è scandalo "piccante" che possa rendere l'inquilino di Palazzo Chigi un "appettato" internazionale. L'Italia è ancora un paese importante e non c'è statista "puritano" che possa ignorarlo.

Quindi la finora valorosa ma un po' troppo speranzosa "Repubblica" diretta da Ezio Mauro, queste cose dovrebbe saperle. Eppure il suo commentatore degli scandali del Cavaliere, Giuseppe D'Avanzo, alla fine del suo "Menzogne e fatti" di sabato, scrive: "Pensate che con questo peso le opinioni pubbliche consentirebbero a chiunque di quei 'Grandi' di restare al loro posto?". Dipende dagli scandali e per quanto riguarda quelli sessuali, anche in America dipende da come sta governando il Presidente pizzicato in fallo. Ok, però niente bugie? Ma come si fa a dimenticare che Bill Clinton menti spudoratamente puntando pure il dito tutto arrabbiato - "I did not have sexual relations with that woman!". Già, era il 1998, quando l'America andava a gonfie vele e gli americani sentivano il portafoglio gonfio. Quindi furono disponibilissimi a perdonare al porcellone Billy la trasformazione dell'Ufficio ovale in "orale". Figuratevi quindi gli italiani. Ma come vanno le cose in Italia?

Abbiamo più volte scritto che Berlusconi e il suo governo fanno vergognare non per le storie di letto - fatti suoi - ma per certe affermazioni, certe leggi, certe minacce addirittura alla libertà di stampa. Ecco, i giornalisti lascino perdere le lenzuola del fosco Silvio, e concentriamoci più tutti su certe affermazioni razziste, su certi atteggiamenti da ducetto, per svegliare gli italiani dal torpore.

Il terrore semmai, quello vero, è che abbia ragione sempre lui, Silvio Berlusconi. E cioè che lui in realtà non faccia altro che atteggiarsi a specchio della maggioranza degli italiani e purtroppo non solo quando sarebbe il "papi" che palpa cosce lunghe illudendosi che non siano a tariffa piena.

Il G8, come sempre, riempie ogni anno le pagine politiche, economiche e dei commenti dei giornali. Ma, ogni volta, non riesce a non dare la sensazione che sia una passerella dei "soliti" potenti. Che i veri problemi siano altri e non vengano affrontati.

«Certo! Perché, essendo un'istituzione, il G8 e gli altri G tendono a esistere e a dare risposte all'interno dei parametri sui quali si sono costituite. Ma trascendono i problemi veri, che toccano la gente: inquinamento, CO2, energia, riscaldamento, migrazioni, comunicazioni, mobilità, lavoro. Queste istituzioni tendono, per modernizzarsi, a inventare un nuovo modo di relazionarsi tra loro: sempre meno sovrannità, sempre più accordi. I vari G - quindi non solo il G8 (cioè America e Occidente) ma anche il G20 (America e paesi avanzati) o il G2 (cioè Usa e Cina), sono l'espressione di questo tentativo. Intendiamoci: questo, in sé, è un fatto positivo. Ma la vera richiesta è il confrontarsi con la gente. E alle nuove integrazioni della globalizzazione gli Stati arrivano in maniera diversa, tendono cioè ad arrivarci per vie diplomatiche, cioè attraverso accordi formali. I popoli, invece, puntano a fare nuove identità: se ne hanno una che li accomuna al di là delle bandiere nazionali, come nel caso della italicità o della italoamericanità, usano questa».

Istituzioni sovranazionali, quindi. Già superate o quanto meno in affanno e sempre meno in contatto con le constituencies. Come si salda la frattura?

«Con la glocalizzazione. Che vuol dire: saper vivere la globalizzazione a livello locale. Il che significa: fine dei confini e del loro ruolo, nuovo modo di organizzare i rapporti politici tra istituzioni e individui. Ovvero, nascita di nuove soggettività politiche, nuove polis, nuovi modi per affrontare oggi l'ordine mondiale coi suoi problemi di spazi, ambiente, convivenza, città, mobilità dell'informazione con la nuova dimensione del web. In sostanza, la glocalizzazione non tocca soltanto i rapporti tra gli stati ma direttamente i nuovi popoli: anglossazioni, europei, asiatici eccetera».

Quindi, i popoli - come li chiami - come possono trarre vantaggio dal G8 o dagli altri G e capirne lo svolgimento?

«Innanzitutto capendo che i G sono una modalità per tentare di superare l'impatto della globalizzazione che sta facendo saltare i confini, creando nuove dimensioni di polis e nuovi modi di affrontare i problemi, superando la vecchia tradizione diplomatica delle relazioni internazionali formalizzate. Ogni G è il tentativo di mettersi a cavallo tra il nazionale e il metanazionale».

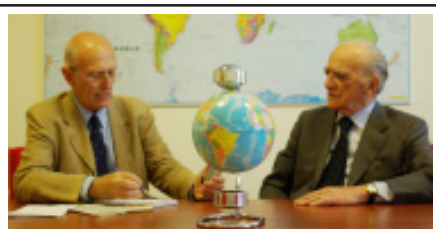
E per gli italiani, dov'è il vantaggio?

«Il G8 per noi può essere vissuto come occasione per affermare un nostro ruolo. E questo è quello che ci auguriamo sappia fare il nostro governo. Ma anche per saldare l'integrazione dell'Europa e dell'Occidente. E per contribuire alla soluzione dei problemi globali. Per esempio, potremmo vedere se con la Russia, tramite il G8, possiamo prepararci a far fronte comune per rispondere alle "domande" della Cina. Oppure, potremmo decidere di usare questi G come strumento per prepararci all'incontro col potere economico e commerciale crescente di paesi emergenti come India o Brasile. Quello che voglio dire è



I leader del G8 durante il vertice a l'Aquila

Siamo di fronte ad una crisi del sistema, arriverà un nuovo mix di organizzazioni... che nascono dal basso



Piero Bassetti (a dest.) con Niccolò d'Aquino

Piero Bassetti, milanese, è da anni considerato il padre ideale della italicità, cioè di quel network transnazionale che accomuna italiani, ticinesi, oriundi, italofofoni e italofofi. Un network che comincia a riconoscersi e a comunicare. E che Bassetti, iniziò a individuare quando intuì la potenzialità delle Camere di commercio italiane all'estero. Un insieme di realtà molto vitali ma fino ad allora operanti ognuna nel limitato ambito territoriale di competenza e che lui, negli anni in cui è stato presidente della loro associazione, ha messo in rete e fatto dialogare per la prima volta fra di loro. Partendo dalla convinzione che un'aggregazione si possa fare soltanto partendo dal basso, bottom up, e non imponendola top down, cioè dall'alto.

Altro caposaldo del suo complesso pensiero politico è la glocalizzazione, cioè l'adeguamento del sempre più allargato panorama della globalizzazione alle realtà locali, così da studiare meglio le loro relazioni con le istituzioni e le nuove emergenti realtà internazionali. Il concetto di glocalizzazione assume che il fondamento della società in ogni epoca, anche nella attuale sempre più globalizzata, è stata ed è la comunità locale. Assumere un'ottica glocale vuol dire pensare gli attori e i processi alla luce dell'intreccio, ormai indissolubile, fra luogo e globo. Vuol dire essere consapevoli dei flussi globali finanziari, economici, migratori, informativi, culturali, valoriali che sempre più attraversano ogni luogo, ogni livello locale. E, allo stesso tempo, sapere che non ci sono flussi globali che non siano in misura crescente declinati secondo le diverse e molteplici particolarità dei luoghi. Questo doppio processo di localizzazione dei flussi e di globalizzazione dei luoghi è multidimensionale (riguarda non solo l'economia, ma l'informazione, la cultura, le istituzioni ecc.), pervasivo (entra in ogni dove, riguarda in misura crescente la totalità dell'esistenza umana) e configura una nuova fenomenologia e una nuova cosmologia, da ripensare e rileggere. Come tale ha dato anche luogo a un Manifesto dei glocalisti (www.glocalisti.org).

Presidente di Globus et Locus, associazione di istituzioni che si prefigge di analizzare le conseguenze della glocalizzazione sulla vita politica e sulle istituzioni, Piero Bassetti ha avviato su America Oggi una serie di colloqui su questi temi con Niccolò d'Aquino, giornalista nato e vissuto a lungo all'estero e attualmente inviato del gruppo Rizzoli Corriere della Sera. I testi possono essere consultati anche sul sito: www.globusetlocus.org

che dipende da noi: possiamo dare risposte "immediate" o a più lungo respiro».

Ma c'è chi dice che questi siano tra gli ultimi G8 a cui parteciperanno Francia e Italia, presto sostituite da Brasile e India. O che, quanto meno, il G8 perderà di importanza rispetto al più ampio G20.

«È giusta la seconda previsione. Il G8 è di fatto già superato. Ma qui c'è la differenza tra il modo di vedere le cose da parte dei media - che puntano a semplificazioni come questa - e il modo con il quale per esempio le vediamo noi, del think tank Globus et Locus. Al centro c'è la grande domanda: siamo di fronte a una crisi nel sistema o a una crisi del sistema (PB vuole siano evidenziati in grassetto solo nel e del). La risposta è che siamo di fronte a una crisi del sistema. Guarda la crisi internazionale: non si può dare tutta la colpa alle sole banche, ai finanziari senza scrupoli, ai mega-bonus dei manager. La questione è politica, di necessità di nuove regolamentazioni. Il problema non è nel capitalismo ma del capitalismo e del bisogno di un nuovo ordine mondiale. Del resto tutte le cancellerie stanno già lavorando al di fuori dello schema G8. Ma il tutto l'apparato dei G che è in crisi».

Ma da cosa verrebbero sostituiti?

«Da un nuovo mix di organizzazioni funzionali e territoriali: da un intreccio cioè di regolamentazioni prodotte da Fondo monetario internazionale, Wto, World Bank, Federal Reserve, Banca centrale europea e banche nazionali, e di regolamentazioni prodotte da istituzioni basate sul territorio: stati, regioni, l'Ue o l'Asean. Alle quali si aggiungeranno le grandi agenzie ad hoc: per l'energia, il CO2 e per le altre tematiche. E, in più, dalle nuove forme di relazioni interstatuali di cui l'Onu è stato, utopicamente, la prima intuizione».

Ecco, le Nazioni Unite. Finora, nonostante le sue risoluzioni siano per lo più disattese è pur sempre l'assise dove si va a portare le grandi questioni internazionali. Che fine farà l'Onu in questo nuovo ordine?

«Globus et Locus, in una prima fase, è entrata nel meccanismo Onu, con lo Staff College. Ma la mia convinzione è che, oggi, l'Onu rimarrà, perché le trasformazioni non si fanno con la cancellazione dell'esistente ma con la creazione del nuovo. Ma servirà però come foro dove affrontare problemi tipo le pandemie o la legge del mare. Sarà, insomma, il luogo dove tutti gli Stati nazionali procederanno secondo il meccanismo di Westfalia (la pace firmata nel 1648 che inaugurò un nuovo ordine internazionale). Un sistema cioè in cui gli Stati si riconoscono tra loro proprio e solo in quanto Stati sovrani. L'Onu sarà la massima espressione di questo tipo di rapporti. Ma ora stanno nascendo tutte le nuove espressioni e esigenze dell'epoca della glocalizzazione. Che nascono dal basso e dovranno trovare risposte anche al di fuori del Palazzo di vetro».

Quindi devono adeguarsi sia le istituzioni sia le persone?

«Sì. E per venire agli italiani la questione sarà: dobbiamo diventare europei o dobbiamo diventare italoitalici? Tutti e due. Europei lo stiamo divenendo già. Anche se il passaporto europeo ce lo siamo trovati in tasca. Mentre per esempio gli svizzeri si sono battuti per secoli per avere il loro.

Italic sta a noi saperlo diventare».